BIBLIOTECA
EBDOMADARIA-TEATRALE
OSSIA
SCELTA RACCOLTA
delle più accreditate
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI e FARSE
DEL TEATRO ITALIANO, FRANCESE, INGLESE
TEDESCO E SPAGNUOLO
Fasc. 664

IL FIGLIUOL PRODIGO

COMMEDIA IN DUE ATTI

PER GIOVANETTI

PEL PROFESSORE

RAFFAELE ALTAVILLA

I

DUE CUGINI

COMMEDIA IN UN ATTO

PER LO STESSO

MILANO

PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI

Via Chiaravalle N. 9

1871

IL FIGLIUOL PRODIGO

PERSONAGGI

—

Il Marchese di Rovedo, *padre di*
Alfredo
Tommaso
Gabriele

Alfredo *a* 12 *anni*	*nipoti di Gabriele*
Giulietto 10	
Geppino 8	

Filippo, *segretario del marchese*
Giovanni *cenciaiuolo.*

ATTO PRIMO

Interno d'una casetta povera. In fondo l'uscio di strada. A dritta una finestra; a sinistra un caminetto presso del quale il vecchio Tommaso sta seduto cercando ravvivare il fuoco quasi spento. Giulietto e Geppino accosciati a lui d'accosto si riscaldano.

SCENA PRIMA.

Tommaso, Giulietto e Geppino.

Tom. Non c'è proprio modo da riaccendere questi tizzoni; pare che siano stati tuffati nell'acqua.
Giul. Nonno, l'avete indovinato. Geppino poc'anzi....
Gepp. (Sta zitto; sai che il nonno mi picchia).
Tom. E così? che cosa ha fatto Geppino?

SCENA II.

Giovanni e detti.

Gep. Oh! non è lo zio!
Giov. Aspettavate lo zio? poveri bambini! invece sono io, Giovanni il cenciaiuolo.
Tom. Il nostro buon vicino. Cosa venite a fare Giovanni?
Giov. Vengo a domandarvi se avete dato ascolto al mio consiglio in riguardo alla supplica da presentare al segretario del ministro per una pensioncella ai poveri figli dell' infelice Giacomo, morto per la difesa del proprio paese.
Tom. Oh! l' è stata fatta subito quella supplica. L' ha scritta il tappezziere vicino. E che supplica! la farebbe piangere le pietre. Vi si è scritto che Giacomo, il povero figlio mio, faceva il ciabattino, ma che poi dovette anch' egli andare a farsi ammazzare...: morì; ed ora i suoi tre figliuoletti senza madre e senza padre, muoiono di fame... E si muore davvero dalla fame, sai Giovanni! Il povero Gabriele, quell' altro figlio mio, che, come tu, sai, è l' unico sostegno della mia vecchiezza, e di questi tre miseri fanciullini, fa quanto può. Ma che vuoi? quando ha bello e girato dall' un capo all' altro tutto il paese, e vuotato il suo cestino di ciambelle, il

guadagno è sl magro che a stento se ne cava un po' di pane bigio per tutti.

Giov. Lasciamo fare alla Provvidenza, Tommaso; chi sa che quella supplica....

SCENA III.

Gabriele con un cestino e detti.

Gab. Oh! non ne posso più!

Giul. e Gep. Oh! lo zio!!..

Tom. Povero figlio mio!

Gab. Sono tanto stracco! Ecco tutto il mio guadagno della giornata.

Tom. Dodici soldi! Eh! che te ne pare Giovanni? c'è da vivere allegramente.

Giov. Avete ragione... Ma...

Tom. La Provvidenza... Eh! aspettiamo che la si ricordi anche di noi.

Giul. Siete stracco è vero zio?

Gep. Povero zio!

Giul. Fatica tanto per noi!

Gep. Perchè non ci lasciate faticare anche a noi?

Tom. Verrà anche il vostro giorno, poveri ragazzi!

Gab. E più presto di quello che pensiate.

Giov. Oh! sai! Gabriele; gli è il buon angelo che mi soffia all'orecchio. In tutta questa contrada si fa un vociare continuo della generosità immensa d'un gran

signore cieco, che è venuto ad abitare in quel magnifico palazzo che sta sull'angolo della strada a dritta. Tutti coloro che sono andati ad invocare soccorso da lui se ne sono ritornati contenti.

Gab. Sì lo so; ne parlano tutti.

Giov. Ebbene, non potresti tentare per mezzo di questi ragazzi...

Gab. Un'altra supplica! Si è già fatta quella pel segretario del Ministro. Oh! a proposito... Alfredo non è ancora ritornato?

Giul. No, zio, è da stamane che è andato via con quella supplica.

Gab. Da stamane!

Tom. Son già cinque o sei ore.

Gab. Che gli sia accaduta qualche disgrazia?

SCENA IV.

Alfredo e detti.

Alf. Eccomi qua, eccomi qua.

Tom. Finalmente.

Gab. E così?

Giov. Cos' hai fatto?

Giul. Diccelo presto Alfredo.

Alf. Un momento; un momento; gli è tanto tempo che corro che non ne posso più.

Giov. Ma insomma la supplica....

Alf. Un po' per volta. Ascoltatemi e ve-

drete se non c'è da far montar la stizza ad un eremita. Sono andato al palazzo del signor Segretario del signor Ministro; il portiere vestito come un pappagallo, lungo lungo con un cappellaccio a punta, con un grosso bastone fra le mani, orbo d'un occhio, come mi ha sbirciato col solo occhio rimastogli, ha gridato, dove vai piccolo mascalzone?

Tom. Mascalzone! Eh già: aveva ragione il signor pappagallo!

Gab. Mascalzone!

Giul. Povero fratello!

Giov. Andiamo avanti; non badiamo alle parole; si sa, ci toccano... E così?...

Alf. Forse non mi ha conosciuto, ho detto fra me. Ehi dico, sapete, io sono il figlio del signor Giacomo il ciabattino. Va via sudicione.

Tom. Sudicione! Ah se c'era io!

Alf. Son di bucato, sa signor mio! gli ho risposto io.

Tom. Bravo! Son di bucato!

Alf. Si mangia poco, tanto quanto ci si possa reggere in piedi; ma sudici e lerci no; c'è lo zio che ci pensa.

Gab. (*lo bacia*) Benedetto Alfreduccio.

Tom. E il pappagallo allora?

Giov. Andiamo alla supplica.

Alf. Io sono qui, gli ho detto, perchè debbo consegnare questa supplica nelle mani del Segretario del Ministro. Quel bene-

detto orbaccio ha spalancato tanto il suo unico occhio che m' ha fatto paura. Tu! tu straccioncello hai l' ardire di voler presentare una supplica all' eccellentissimo, illustrissimo, cavaliere, commendatore marchese....

Gab. Ih! Ih! quanta roba!

Alf. Eh! piano gli dico io: voi mi schiacciate sotto tanti nomi: io non voglio presentar la supplica a tutti questi signori, l' illustrissimo, il marchese, il cavaliere l' eccellentissimo, niente affatto, voglio soltanto presentarmi al Segretario... Se non vai via ti accoppo, biricchino: ha gridato il pappagallo, alzando il suo bastone, su cui c'era un pomo del peso per lo meno di dieci chilogrammi. Io lesto ho dato un salto indietro perchè so che i colpi degli orbi sono pericolosi. Poi pianino pianino mi sono nuovamente avvicinato, sempre però ad una discreta distanza, e con un bello inchino... Siate buono, gli ho detto, eccellentissimo... permettete che aspetti il signor Segretario; la parola *eccellentissimo* diretta a lui gli ha fatto fare una smorfia come se avesse voluto ridere: io ho preso coraggio: ho ripetuto l'inchino e la magica parola. Ebbene aspetta là, mi ha detto; più in là, più in là; e aspetterai per un pezzo; l' illustrissimo signor Segretario non uscirà che alle quattro. Come! alle

quattro! siamo appena alle undici! Vuol dire che aspetterai... Cinque ore! Ma l'è una barbarie fare aspettare... E qui quel pappagàllo ha dato in una sghignazzata da farmi rabbia.

Giov. Ed hai aspettato?

Alf. Cinque ore.

Tom. Poverino!

Gab. Cinque ore!

Alf. Mi sono accosciato vicino ad una colonna poco discosta dal palazzo, e là aspetta aspetta finchè il sonno mi ha vinto. Ad un tratto trrrrr... un rumore di carrozza, ed una voce stridente d'un cocchiere che grida « guarda, bada. » Balzare in piedi, cavar fuori la supplica, trovarmi ritto allo sportello della carrozza dell'illustrissimo signor Segretario fu tutt'uno.

Gab. E chi ti aveva detto che fosse quegli il Segretario del Ministro?

Alf. Un tabaccaio che era lì presso, ed al quale ne ho dimandato appena il rumor della carrozza che usciva dal palazzo m' ha destato.

Giov. E così?

Alf. Fortuna che la carrozza del signor Segretario si è fermata nell'uscir dal palazzo, perchè il cagnolino del signor Segretario non era ancora montato anch' esso.

Tom. Le bestie in carrozza!

Alf. Allora io: signore illustrissimo, eccellentissimo: — Aveva capito che tutta quelle roba che aveva detto il pappagallo andava a lui — illustrissimo eccellentissimo — Cosa vuoi? » ha risposto la voce nasale d'un grosso e grasso signore che stavasene come affogato tra i guanciali di velluto della carrozza, e di cui si vedeva solo il naso e l'enorme pancione. Signore eccellentissimo la prenda questa supplica; sono il figlio di Giacomo il ciabattino morto in battaglia; siamo senza pane, siamo tre fratelli, tutti piccini, c'è anche lo zio, c'è anche il nonno, tutti senza pane. A queste parole io credeva di vederlo scoppiare in pianto. Ma che! il signor panciuto rideva al cagnolino che veniva a montare in carrozza. Avrei strozzato il cagnolino.

Giul. Anch'io avrei fatto lo stesso.

Gep. Ed io pure.

Alf. Comincio da capo la storia: Signore, signore, finchè mi ha risposto: Va bene; dammi la supplica. Salto in un baleno sul predellino della carrozza; gli porgo la supplica e discendo; ma nello scendere, non essendomi accorto del cagnolino che mi stava di dietro, gli ho pestato una zampetta.

Gab. Oh! che hai fatto!

Alf. *Guai, guai,* incomincia a urlare quel brutto animalaccio. Il mio Gloff; il mio

Gloff! grida il naso del Segretario uscendo di mezzo ai guanciali. Accorrono i servi, gli staffieri, i cocchieri, il Segretario grida, il cane guaisce; io scappo via per la paura, e vengo rovesciato da una carrozza.

Gab. Mio Dio!

Tom. Da una carrozza!

Giul. E ti sei fatto male Alfredo?

Gep. Dove ti sei fatto male?

Alf. No, no, nessun male; ma sarei rimasto schiacciato se un coraggioso ragazzo che va suonando l'organino non si fosse slanciato in mio soccorso.

Gab. Povero figlio!

Tom. Hai corso un brutto pericolo povero bambino!

Giov. Via... il pericolo è passato; pensiamo alla supplica.

Alf. Povera supplica! i *guai* del cane l'hanno fatta lacerare!

Gab. L'ha lacerata!

Alf. Come un arrabbiato! Fortuna che ne abbiamo un' altra copia.

Gab. Ed ecco finite le nostre speranze!

Alf. Ve ne sono delle altre però zio.

Gab. Altre speranze?

Tom. E quali? va dicendo.

Alf. Mentre io me ne tornava a casa tutto scoraggiato, e tremante ancora pel pericolo da cui era stato salvato per un portento, vidi venire alla mia volta la

carrozza di quel signore cieco che abita qui sull'angolo della strada.

Giov. Gli è proprio quegli di cui vi ho parlato poc'anzi.

Tom. E che hai fatto?

Alf. Ho incominciato a gridare: Signore, signore aiuto per carità. Ferma, ferma, ha ordinato quel signore al cocchiere; ed il cocchiere ed i cavalli là fermi come statue. Allora mi sono avvicinato allo sportello del legno, e piangendo ho raccontato a quel buon signore tutto quanto mi era accaduto. Poverino! ha detto egli lisciandomi con la mano i capelli «devi esser bello, hai una voce così dolce.» No, signor mio, son brutto e sono povero, muoriamo dalla fame con lo zio, con i fratellini, e con il vecchio nonno. «Come ti chiami fanciullo?» Alfredo: Alfredo!» ha gridato egli; ed avrebbe voluto aprir gli occhi per forza onde vedermi. «Alfredo!» e mi ha baciato sulla fronte. «No tu non morrai dalla fame; quando fra poco ritornerò al palazzo verrai a vedermi.»

Gab. Possibile!

Giov. Ve lo diceva io: quel signore è la provvidenza in persona.

Tom. E null'altro ti ha detto?

Alf. Tieni, va; t'aspetto al mio ritorno; e m'ha posta in mano questa medaglia, forse perchè mostrandola ai servi mi lascino passare.

Tom. Una medaglia!
Gab. Ma che! È una moneta d'oro.
Tutti Oro!!!
Giov. È un doppio marengo!
Tom. Quaranta lire!!
Gab. Quaranta lire!!
(*Dalla strada Alfredo di Rovedo suona l'organino.*)
Alf. Zitto; è desso!... quel giovinetto che mi ha salvato.
Gab. Desso!
Alf. Venite avanti, venite avanti buon ragazzo: lasciate che lo zio, il nonno e i fratellini vi ringrazino di avermi salvata la vita.

SCENA V.

Alfredo di Rovedo con organetto e detti.

Alf. di R. Ho fatto il mio dovere, quello che avrebbe fatto ogni altro.
Gab. Grazie, grazie di tutto cuore ragazzo mio.
Tom. E così? abbiamo fatta una buona giornata ragazzo?
Alf. di R. Pochissimi soldi.
Giov. Dalla povera gente c'è poco da sperare, caro ragazzo: hanno altro per il capo che le melodie del tuo organino;

il loro soldo serve a sfamarli: bisogna rivolgersi ai ricchi.

Tom. Ah! ah! i ricchi! hanno quasi tutti i visceri di bronzo, e gli orecchi...

Alf. Non è vero nonno... Quel bravo signore cieco...

Tom. È una rarità.

Alf. di R. Oh! sì: ve ne sono dei ricchi che sono angioli della Provvidenza! Era tale anche mio padre.

Alf. Tuo padre!

Gab. Tuo padre era ricco?

Alf. di R. Immensamente ricco... Esso era...

Alf. Zitto: un carrozza: No... non è dessa: Vien qua Giulietto: fa la guardia. Quando vedrai entrare in quel palazzo la carrozza di quel signore cieco ce lo dirai.

Giul. Come vuoi che io sappia qual'è la sua carrozza?

Alf. Il cocchiere ed il servo indossano una livrea giallo e oro, ed i calzoni scarlatti.

Giul. Ho capito: vi darò subito l'allarme appena l'avrò vista (*si avvicina con Geppino all'uscio.*)

Tom. Sicchè dicevi povero ragazzo che tuo padre...

Alf. di R. Era il padre degli infelici, ognuno che a lui stendeva la mano la ritirava colma di danaro; non vedeva lagrime che non rasciugasse.. Era un angelo! E quell'angiolo io l'abbandonai!

Tom. Come!
Gab. Abbandonasti tuo padre!
Giov. E perchè ragazzo?
Tom. Non ti amava forse?
Alf. di R. Io era la sua gioia, il sorriso della sua vita! quanti servi m'erano d'intorno e dipendevano dal mio cenno! io era nobile, ricco e felice! ed ora nella miseria, nelle lagrime, nel fango per aver disobbedito a mio padre.
Tom. Avete udito ragazzi?
Gab. Disobbedire ai genitori, è disobbedire a Dio.
Giov. Ma perchè lasciasti tuo padre?
Alf. di R. Per le insinuazioni di pessimi amici che mi accesero nel cuore la stolta smania d'esser libero.
Tom. Oh i cattivi compagni!
Gab. Libero! Oh la gran bella libertà che ora ti godi.
Alf. di R. Se tu conoscessi il gran mondo! mi dicevano essi; tu saresti felice! l'ho conosciuto questo mondo di lusinghe, di menzogne e d'iniquità! L'ho conosciuto per maledirlo!
Tom. Ma insomma fuggisti dalla casa paterna?
Alf. di R. Consigliato da un miserabile che si diceva mio amico, fuggii portando meco quant'oro e quanto argento mi riuscì raccogliere in casa.
Tom. Disgraziato!

Alf. di R. Finchè a larga mano profusi quell'oro mi vidi circondato da una turba di amici che non mi lasciavano un istante. Il giorno stesso in cui il mio oro finì, gli amici disparvero! io non potetti neppure più aver notizia di loro; essi mi fuggivano per timore che avessi implorata la loro pietà. Da quel giorno in cui le tenebre della menzogna e dell'inganno furono fugate dallo apparire della povertà, mi vidi solo, deriso, schernito, senza alcuno appoggio, senza alcuna risorsa! Iddio mi puniva! Ah! padre mio!

Tom. Ma perchè non ritornaste da vostro padre?

Gab. Egli che vi voleva tanto bene vi avrebbe perdonato.

Alf. di R. Volli tentarlo; ma seppi che un mese dopo la mia fuga aveva chiuso il palazzo e licenziati i servi era partito senza dir dove andasse.

Tom. Da quanto tempo, giovane sconsigliato, sei tu sulla strada?

Alf. di R. Son già due anni che vado accattando a questo modo un pane!

Alf. Come ti chiami?

Alf. di R. Alfredo di Rovedo.

Alf. Alfredo! Anche tu Alfredo! Oh! bella! io mi chiamo Alfredo, io che ti debbo la vita... Oh! che buona idea! senti, senti, Alfredo, noi siamo amici non è vero? Tu mi hai salvata la vita, ed io ti voglio

pagare, pagare a modo mio. Via, su, rasciuga le lagrime.

Gab. Cosa vuoi fare?

Alf. Come ritornerà al palazzo quel nobile signore cieco che mi ha detto di andarlo a vedere, andrò a presentargli la supplica. Dov'è zio l'altra supplica?

Gab. (*la prende dal cassetto d'un tavolo.*) Eccola qui.

Alf. Vedremo se il Signor segretario la riceverà dalle mani di questo signorone. Quando dunque gli avrò presentata la nostra supplica gli dirò: Signore, voi siete tanto buono, mi avete fatto del bene, me ne volete fare dell' altro, mi avete dato dell'oro ed un bacio, perchè io sono povero e mi chiamo Alfredo: ebbene, qui c'è un altro ragazzo più povero e più sventurato di me, che pure si chiama Alfredo.

Tom. Bravo, bene: sì, così va bene.

Gab. Sì, ragazzo mio: che Iddio ti benedica: senza egoismo: aiuta gli altri come sei stato aiutato tu.

Alf. Che dici? sei contento?

Alf. di R. Ma chi è questo buon signore?

Alf. Un signorone ricco; che tiene un gran cuore, e tutto per i poverelli e per gli Alfredi

Alf. di R. Ma vi pare!

Alf. Sta zitto. Io gli dirò la tua storia, poi gli dirò il tuo nome, e vedrai che faremo fortuna.

Giul. Eccola, eccola la carrozza.

Gep. I calzoni scarlatti.

Giul. Livrea gialla e oro.

Alf. È desso, è desso.

Gab. Vengo anch'io, voglio ringraziarlo.

Giul. Anche noi zio.

Giov. Oh! non vi faranno salire.

Alf. Sì, sì salirete; vi farò strada io: tutti saliremo, e guai al portiere se parla. Vieni Alfredo. Andiamo.

Tutti. Andiamo.

Tom. E resterò io solo? No: son tanto rare le anime grandi e generose su questa terra, che prima di morire voglio vederne ancor una! (*esce con gli altri*).

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

Salotto nel palazzo del Marchese di Rovedo.

SCENA PRIMA.

Il Marchese e Filippo.

Mar. Filippo?
Fil. Son qui signor Marchese.
Mar. Non è venuta oggi alcuna lettera dalla Toscana?
Fil. Nessuna.
Mar. Scriverete al Conte di Labieni che fra otto giorni lasceremo la Lombardia.
Fil. Pensate già di partire signor Marchese?
Mar. Si: sento che il dolore mi ha invecchiato di troppo: fa d'uopo che ritorni in Toscana, per morire nel mio paese. Son quasi contento d'esser cieco; non vedrò tanti e tanti oggetti che mi farebbero ricordare di lui.
Fil. Signore, oggi più che mai vi lasciate

opprimere dal dolore. Dal momento in cui incontrammo sulla strada quel povero fanciullo che chiedeva il vostro soccorso, da quel momento una nube d' indicibile tristezza ha rabbuiata la vostra fronte; è da quel momento che voi avete pianto di continuo.

Mar. Quel fanciullo si chiama Alfredo.

Fil. Ma Alfredo è un nome come gli altri.

Mar. Ah Filippo! Vi sono dei nomi che valgono tutta una storia di amore o di pene, di dolori, o di gioia.

Fil. Gli è forse dunque il nome di qualche...

Mar. Basta Filippo. Fu perciò che io non volli meco alcuno dei miei domestici, o dei miei confidenti, e prescelsi averne uno da cui non fossi conosciuto. Nell' uscir dalla Toscana il Conte Labieni mi si fece garante della vostra onestà, e ciò era bastevole perchè io vi ritenessi con fiducia al mio fianco.

Fil. Nè credo, signor Marchese, che in tutto il tempo da che sono ai vostri ordini abbiate avuto mai a dolervi di me.

Mar. Non mai. Che anzi allorchè il lungo piangere mi tolse la vista, furono le vostre premure, le vostre affettuose premure che mi fecero meno sentire gli acerbi spasimi da cui era tormentato.

Fil. Signore!

Mar. Ve ne ringrazio, Filippo: e saprò addimostrarvi la mia riconoscenza quando...

Fil. Tacete, per pietà, signor Marchese: la vostra vita è cara ai tanti e tanti che voi soccorrete, e che vi debbono la loro sussistenza, la loro felicità; essi tutti pregano perchè si prolunghi immensamente la vita del loro angelo benefattore! Che le loro preghiere possono ottenervi da Dio in premio di tanta virtù quella gioia che...

Mar. Oh! ciò è impossibile! La mia gioia sarebbe rivederlo: ciò non può essere!.. ma abbracciarlo: ascoltarne nuovamente la voce... Oh: sì; questa sarebbe la mia gioia, la mia felicità.

SCENA II.

Alfredo e detti.

Alf. (*di fuori*) Ma se vi dico che me lo ha detto egli stesso. È per suo ordine che vengo qui.

Mar. Chi è mai?

Alf. (*di fuori*) Ditegli che c'è Alfredo.

Mar. Alfredo!

Fil. Il ragazzo d'oggi!

Mar. Ah! desso! che venga.

Fil. Venite avanti ragazzo.

Alf. (*entra e si volge verso l'uscio*) Ve lo diceva io: bastava nominarmi.

Mar. Vieni avanti.

Alf. Signore (*inchinandolo*) (A che sto a fargli degli inchini se non mi vede.)

Mar. Cosa devi dirmi?

Alf. Cioè, signore, io vi ho già detto tutto oggi, quando vi ho detto che siamo poveri, che il babbo è morto in battaglia, che la mamma ne morì di dolore; che siamo tre fratelli tutti ragazzi, che il povero zio non basta a darci da vivere, e che il nonno è vecchio assai.

Mar. Ebbene; sentiamo, ragazzo; quali sarebbero i desiderii del nonno, dello zio e dei tuoi fratellini?

Alf. I nostri desiderii? Ecco, per esempio, incominciare dal fare arrivare questa supplica al Ministro: l'è scritta col cuore: domandiamo una tenue pensione. Leggete signore.

Fil. (*ad Alfredo*) Taci.

Alf. (Ah sì, lo stordito che sono! egli è cieco.) Perdonate signore.

Mar. Ebbene: quella supplica è stata consegnata al Ministro.

Alf. Come! Se la è qui in mano mia!

Mar. Il Ministro l'ha letta; si è commosso, e vi concede quanto domandate.

Alf. (Il signore non vede che io sono grandetto, e che non mi lascio burlare.) Il signore vuol ridere alle mie spalle.

Fil. Ehi ragazzo!

Alf. Ma se il Ministro non sa nulla ancora.

Mar. Ed io ti dico che lo sa. Filippo scri-

vete nel nostro giornale: i figli dell'estinto... Come si chiamava tuo padre?

Alf. Il babbo si chiamava Giacomo Vizzoni.

Fil. Ho scritto, signor Marchese.

Alf. Un marchese!

Mar. Trenta lire al mese con le solite cautele perchè si paghino loro anche dopo la mia morte.

Alf. Come! trenta lire al mese! ma qui non c'entra il Ministro, ma siete voi signore che ci fate quella carità.

Mar. Non sono io, ma è la Provvidenza, figliuolo mio, che o si valga del ministro, o di me, o di qualunque altro vale lo stesso.

Alf. Trenta lire al mese! ma questa è una fortuna! Questo è un tesoro! Lasciate che io vi abbracci le ginocchia; che io vi baci i piedi... Oh!... no... no... debbono esserci tutti... tutti a baciarvi i piedi... Correte zio, nonno, Giulietto, Geppino.

Fil. Aspetta un momento.

Alf. Venite, correte... Lasciateli passare (*verso l'uscio.*) Lo ha ordinato il signor marchese. Avanti dunque, avanti.

SCENA III.

Tommaso, Gabriele, Giulietto, Geppino e detti.

Tom. Ebbene!

Gab. E così?

Alf. In ginocchio, in ginocchio innanzi a quel signore, innanzi a quel santo: esso è disceso dal paradiso. In terra non ce ne sono stati mai.

Tom. Ma insomma.

Alf. Ci ha assegnata una pensione di trenta lire al mese.

Tom. Che!...

Gab. Trenta lire al mese!

Giul. Trenta lire!

Tom. Ah! signore!

Gab. Che voi siate benedetto!..

Tom. Che siano tanti gli anni di vostra felicità quante furono le lagrime che questa povera famiglia ha versate nella sua miseria.

Mar. Non mi rendete più di quanto vi diedi. Se dovete ringraziare qualcuno ringraziate Iddio.

Tom. Iddio e voi nobile signore.

Alf. (È un marchese!)

Tom. Nobile signor marchese, che foste prescelto dalla Provvidenza a sollevarci nella nostra miseria, a soccorrerci nel nostro dolore.

Mar. Filippo consegnate a questa buona gente il primo semestre della loro pensione.

Fil. Subito, signor marchese (*entra, indi ritorna, e consegna del danaro a Tommaso.*)

Mar. Ed ora vieni qua Alfredo: sei contento del ministro non è vero?

Alf. Sì, signor ministro... sono tanto contento... cioè... veramente...

Mar. Domandi altro?

Alf. Per me null' altro signor marchese... Abbiamo avuto più di quanto potevamo sperare.

Mar. Per chi dunque?

Alf. C'è un altro ragazzo; un altro Alfredo...

Mar. Un altro Alfredo!... Ebbene?

Alf. Più povero, e assai più infelice di me È sulla strada.. Era tanto ricco, ed ora gli manca un pane per sfamarsi... Non ha casa dove ricoverare... Poverino! È tanto disgraziato!...

Mar. Ed era ricco?

Alf. Tanto, tanto ricco; ma... i cattivi compagni... insomma senza saper che facesse fuggì dalla casa paterna.

Mar. Fuggì... dalla casa paterna!.. Dov'è... dov'è... questo Alfredo?

Alf. Lo diceva io... Quella parola Alfredo è una parola magica.

Mar. Ma dov'è, dov'è... quel ragazzo?

Alf. Gli è sulle scale ad aspettare (*esce.*)

Fil. Signor marchese... Quella vostra agitazione...

Mar. Alfredo... Alfredo... era ricco..

Gab. Che sarà mai...

Tom. Che fosse...

SCENA IV.

Alfredo, ed Alfredo di Rovedo

Alf. Vieni, vieni Alfredo; ma te lo diceva io... Quel signore ti vuole... ti aspetta... Vuole soccorrerti...

Alf. di R. Signore... (*lo riconosce.*) Ah!...

Tutti Ebbene?...

Mar. Qual voce!!!

Alf. Alfredo... tu sei pallido... tu tremi...

Mar. Dove sei!... Dov'è?... qui... vieni.. ti avvicina...

Alf. di R. Cieco!!...

Mar Parla... dove sei...? che io ti ascolti...

Alf. di R. (*si precipita alle sue ginocchia.*) Ah!... padre... padre mio!...

Tutti Suo padre!...

Mar. Ah! figlio, Alfredo... Dio!... per un istante, per un istante solo rendetemi la vista.... Che io lo rivegga ancora una volta, e poi lasciatemi morire.

Alf. di R. Ah! padre mio!..

Mar. Ah!... tu.. Alfredo!... povero... senza tetto... senza pane...

Alf. di R. Pentito ai vostri piedi...

Mar. Qui, qui, tra le mie braccia. Stringiti al cuore di tuo padre... che non ha cessato un momento di amarti... Tu lacero... squallido.. è il mio cuore che ti vede... Il figlio... l'unico figlio del mar-

chese di Rovedo ridotto... Ah!... no, che niuno ti vegga a quel modo... (*cerca quasi di nasconderlo fra le sue braccia.*)

Alf. Oh! Dio! come sono contento!

Tom. Ne piango per la gioia...

Alf. di R. (*ad Alfredo.*) Che tu sii benedetto... tu che mi hai ridonato mio padre.

Mar. Sì, mille volte benedetto... o fanciullo... Qui, qui anche tu, fra le mie braccia... Due Alfredi... Due figli!... Due fratelli!... Amatevi... Voi vi dovete scambievolmente la vostra felicità! godetevi insieme le mie ricchezze. Il vostro amore sia il conforto della mia estrema vecchiezza.

Alf. di R., Alf. Ah padre!...

Mar. Figli miei, vi benedica Iddio.

FINE DELLA COMMEDIA.

I DUE CUGINI

PERSONAGGI

—

SEVERO ALTOBRANDI, *vecchio colonnello in ritiro.*

AUGUSTO } *nipoti del colonnello*
CESARE }

POLICARPIO, *vecchio portiere*

BERNARDO, *servo del colonnello*

ATTO UNICO

In casa del colonnello. Camera con tre porte laterali ed una in fondo. La prima a destra mette nelle stanze del colonnello; la seconda nelle stanze di Augusto; quella a sinistra nella sala comune, e quella in fondo comunica con una piccola biblioteca. Finestra da un lato.

SCENA PRIMA.

Augusto è occupato a terminare un ritratto dello zio; indi Cesare e Policarpio.

Ces. (*di fuori ride rumorosamente.*)
Pol. (*di fuori*) Rida, rida pure signorino, ma glielo dico io che riderà bene chi riderà l'ultimo.
Aug. La voce di Policarpio.

Ces. (*di fuori*) Ah ah! caro quel mio vecchietto, tu faresti ridere un morto.

Aug. Cesare! mio cugino qua! (*lascia di dipingere con dispiacere.*)

Ces. Ah! ah! caro Augusto mio; non ne posso più, ho dolore ai fianchi pel ridere.

Pol. Io invece ho dolore qui ad una costola; me l'ha quasi fracassata.

Aug. Ma cos'è stato? meno rumore: sapete che lo zio...

Pol. Lo saprà, lo saprà il signor zio. E ride! la bile mi soffoca.

Ces. Ah! ah! E tu sei sempre dietro a ritoccare il ritratto dello zio. Ah! ah! quel caro Policarpio.

Aug. Ma insomma...

Pol. Io stava spazzando. Ella mi perdoni signorino se ho ancora la granata tra le mani. Stava spazzando la scalinata che...

Ces. Ah! quando spazza è qualche cosa di classico il mio Policarpio! con quel soprabitone fino al calcagno, con quel berretto nero calcato sugli occhi, con quel berrettaccio bleu gallonato, e con la granata in mano l'è cosa da fare scompisciar dalle risa. Ah! Ah! io non so davvero, cugino mio, come tu bravissimo

pittore di genere non abbi ancora scarabocciato su qualche pezzaccio di tela questo nuovo cerbero gallonato e con la granata fra le mani.

Aug. Ma via finiscila Cesare.

Pol. Ma sì finiamola, dice bene il signor Augusto: già il signor Augusto ne ha in capo del cervello, e ne ha per due! mentre il signor Cesare...

Aug. Ma, dico io...

Pol. Io stava spazzando...

Ces. Un portiere spazzino! Ed in grande uniforme!....

Aug. Sicchè non si saprà mai...

Pol. Ma se non lascia aprir bocca. Io stava spazzando...

Ces. Ah! ah! a vederlo spazzare! l'è una cosa buffa! sulle scale c'era una catinella d'acqua: il povero diavolo chi sa per cos' altra l'abbia scambiata e l'ha spezzata! Quando la catinella l'è andata giù ruzzoloni per le scale allora si è accorto di che specie si fosse la spazzatura.

Aug. Ma insomma Cesare....

Pol. Io dunque stava spazzando....

Ces. Ah! ah! E lasciava tutte le immondizie per le scale!

Pol. Vado via se no crepo.

Aug. E così Policarpio!

Pol. Ma signorino! quando il signor Cesare strozza le parole, è meglio che vada via.

Ces. Parli signor Policarpio.

Aug. Insomma.

Pol. Io stava spazzando (*nell' accorgersi che Cesare sta per rompergli la parola non gli dà tempo e seguita a parlare in fretta.*) com'è mio dovere, come fo ogni giorno, giacchè l'ho messo nel contratto, fu una bestialità, una cosa indecorosa... ma giacchè l'è andata... quando ecco alla cantonata della seconda scala mi sento dare un urto violentissimo che mi fa andare a battere una costola contro la ringhiera. Era il signor Cesare che montava a quattro per volta gli scalini. Non si va su, non si va su, ho gridato io!

Ces. Ah! ah! non si va su: a me? al nipote del signor Colonnello. Che te ne pare? non bisogna credere che le bibite mattutine abbiano sconvolto il cervello del nostro cerbero!

Pol. No signorino! la s'inganna, giacchè io aveva tutta la mia ragione di gridare: non si va su: perchè così mi era stato ordinato dal signor zio.

Ces. Come! come! il veneratissimo signor zio...

Pol. Ha detto, ha ordinato, ha comandato che non le lasci più metter piede nel palazzo, che ella non deve montar più queste scale; insomma non la vuole più in sua casa; ecco tutto, e se trasgredisco i suoi ordini mi scaccerà; capisce bene mi scaccerà; il che vuol dire che mi metterà sulla strada... a morire... di fame.... perchè... perchè ormai ho degli anni sul dorso e non sarei buono a fare altro.

Ces. Oh! Oh! è vero tutto ciò signor cugino?

Aug. Pur troppo è vero.

Pol. Io ho gridato il mio *on ne passe pas.* Il signorino ha voluto violar la consegna: ho dovuto cedere, ma farò la mia protesta e il mio rapporto.

Aug. Voi non direte nulla allo zio, mio caro Policarpio.

Pol. Non dirgli nulla dopo che mi è stata fracassata una costola? non dirgli nulla perchè mi scacci?

Aug. Quando non lo saprà non correrete alcun rischio. Via, siate buono Policarpio; son io che ve ne prego.

Pol. Voi! ma già voi siete la perla dei giovanotti: voi meritate tutto; per voi si deve far tutto. Ecco due cugini che non si somigliano affatto.

Aug. Dunque siamo intesi?

Pol. Se però il signor Colonnello nel ritirarsi vi trovasse qui io sarei...

Aug. Lasciate fare a me, eviterò ogni incontro che possa far nascere dei dispiaceri.

Pol. Quand'è così... (avere una costola fracassata, potersi vendicare e non doverlo fare! Eh ma quel matto ci capiterà subito a farne qualcuna delle sue ed allora...)

Ces. E così brontolone?

Pol. Ho capito: il signor Augusto vuole così, ed io sarò muto come una lumaca: ma badi veh!.. tante volte la brocca va nel pozzo finchè ci resta il manico... Chi troppo la tira la spezza, e chi...

Ces. Non va via subito con le buone, va via a precipizio (*prende una sedia per tirargliela. Policarpio esce subito.*) Oh! che vecchio rompicapo! (*siede a cavalcioni su d'una sedia e va dondolandosi*) sicchè dunque il signor colonnello nostro zio...

Aug. Ha vietato espressamente che tu metta piede in sua casa. Che vuoi cugino mio? glie ne han dette tante sul conto tuo, e glie ne dicon tante ogni giorno che il poveraccio...

Ces. Già il poveraccio! si compatisce lo zio e non il cugino.

Aug. Ma come vuoi che io ti compatisca, caro Cesare, se ne hai fatte delle grosse; e pare che tu faccia il possibile perchè lo zio abbia ogni giorno un nuovo motivo di dispiaceri per qualche tua stranezza. Dovunque egli vada sente a parlare della tua scapataggine, e dello sciupo che fai di quella modesta renditucccia lasciatati da tuo padre. Tu lo sai se lo zio t'abbia amato e quanto! Prima che tu ti lasciassi ciecamente guidare dai pessimi consigli dei tuoi falsi amici, eri qui con me, vivevamo come fratelli; ma e dágli oggi e dágli domani, le tue sregolatezze gli fecero perdere la pazienza, sicchè si decise ad allontanarti dalla sua casa non volendo più disturbi per cagion tua.

Ces. Oh! Oh! i gravi disturbi!

Aug. Un andare e venire dei creditori da non dar tregua un istante al campanello

dell' uscio, e poi amici d'ogni stampo... gente insomma... via a che serve ricordartelo... tu lo sai meglio di me. Jeri poi non so per quali altre cose che gli furono dette di te e dei fatti tuoi egli si ritirò sbuffante e rabbioso, e chiamato il portiere gli diede la consegna.

Ces. Ho capito, ed a te ordinò?...

Aug. A me disse che se ti avessi ricevuto, si sarebbe visto costretto a pregare anche me di trovarmi un altro alloggio.

Ces. Benissimo, signor zio (al ritratto). Peccato che tu gli abbi fatto quel volto così sorridente; l'avrai ritratto in qualche momento in cui ti rimpinzava il borsellino d'uno spizzico di marenghi.

Aug. Ma credi tu che...

Ces. Che vuoi caro cugino! Alla vista ed al rumore dell'oro anche il genio d'un artista sorride, e tutto ciò che in quel momento esce dalla punta del suo pennello porta l'impronta del suo pensiero e sorride; sia una capanna, un fiore, il cielo, un albero, una bestia, un zio burbero e brontolone come il nostro, tutto sorride! Ah! ah! come sei adulatore Augusto mio! Gli hai fatto metà del suo naso! lo zio ha un nasone! e qui ne hai nascosto

una metà nell'ombra! bravo! Fai tesoro dell'unico vantaggio rimasto ai pittori sui fotografi, quello di storpiare o far più belli i loro originali! Gli hai tolto dalle spalle quindici anni per lo meno. E per questo regalo che gli hai fatto egli avrà sciolto i lacci della sua borsa. Per dinci! tu tradisci la verità e l'arte. Un giorno chiunque vedrà questo ritratto dovrà senz'altro dire, gran cattivaccio doveva essere quel suo nipote Cesare! guardate il buon uomo dello zio! Che sorriso! Che zucchero, che pasta dolce d'un uomo! mentre se tu invece lo avessi fatto tal qual'è con quella sua ciera arcigna, con quel suo naso bitorzoluto, oh! oh! avrebbero detto: che zio! aveva ragione quel povero suo nipote: glie ne avrà dovuto far passar delle belle a quel povero ragazzo! Lo vedi il gran male che tu mi fai nel far di quei regali allo zio!

Aug. Via su, lasciami lavorare: e se vuoi dare ascolto ad un mio consiglio...

SCENA II.

Bernardo e detti.

Ber. Signor Augusto.
Aug. Che c'è?
Ber. Quel signore che venne ieri per quel bozzetto.
Aug. Ah! sì! digli che passi nel salotto: vengo subito (*prende un quadrettino. Bernardo esce.*)
Ces. Augusto, Augusto non mi lasciare, ho bisogno di parlarti.
Aug. Or ora, ritorno subito (*esce.*)
Ces. Dopo tutto quel predicone che mi ha fatto come si fa a dirgli che mi occorre del denaro (*alla finestra parlando verso strada.*) Un momento! un momento! come smaniano! pare che stiano sulle brace. Un momento, amici miei, vengo subito. C'è un affare interessante col cugino. E se me le niega le quaranta lire; addio colezione alla forchetta; i quattro ingordi mastini non potèndo lacerare un *beafsteck* a mie spese lacereranno me, la mia povera fama; e chi sa quante ne diranno

sul mio conto! sono cani ringhiosi! hanno la lingua d'inferno, la lingua d'amici, che ti tagliuzza in minutissimi pezzi perchè sono intimi e sanno tutto. Mancare alla colezione sarebbe un orrore! Questa sera come mi presenterei in casa di quel signor duchino! e quel maledettissimo cavaliere mi farebbe diventar l'oggetto delle risa di tutti; ed il signor Contino! Oh insomma bisogna sfamarli per farli tacere; ci vuole la colezione alla forchetta; l'ho perduta, bisogna che paghi. Ci vogliono le quaranta lire; ci vogliono perchè ci vogliono... e voi me le darete, signor cugino, perchè il signor zio vi tiene ben provvisto. Vengo, vengo (*alla finestra.*) Che affamati! non hanno fatto far giorno, e stavano già all'uscio per non lasciarsi sfuggire la preda. Non hanno dormito stanotte: Sì sì, ci sono: vengo subito. Scommettere per un cavallo se fosse d'una razza o d'un'altra! E scommettere una colezione! Oh! la gran cosa! una colezione per un Cesare Bondiglioni. Una bagattella da nulla... una volta; ma oggi... l'è un affare serio: oggi il pensarci mi fa sudare a catinelle!... perchè? perchè sono al verde!

la borsa è vuota... Mentre il signor zio ne ha tanti e tanti rinserrati, suggellati e sepolti. La gran bella carità, signor zio! il gran buon cuore che voi avete! Vedere un nipote arrabbattarsi per quaranta miserabilissime lire! e quell' adulatore di mio cugino gli fa il ghigno a riso. Ma che! altro che riso! bisogna voltare in giù gli estremi del labbro, ed in su gli estremi del ciglio! (*corregge a suo modo il ritratto*) così; ecco ha dell' arcigno, dell' usuraio, e poi quel nasaccio perchè nasconderlo nell'ombra? alla luce signor naso, alla luce, così, ci aggiungerò io quello che ci manca, o che si è nascosto. Un naso che arrivi sulle labbra. Ora sì che è lo zio, lo zio burbero... lo zio senza cuore, che mi fa cambiar d' alloggio; che mi proibisce di metter piede in sua casa. Ora si vede dal volto chi è il signor zio.

SCENA III.

Augusto e detto.

Cug. Ed ora eccomi a te. Che fai imbecille?

Ces. Sta quieto; sai che se non sono valente come te, qualche sgorbio lo fo anch'io; e poi aggiungere dieci o dodici centimetri di naso lo sanno far tutti.

Aug. Ma tu mi hai rovinato.

Ces. Rovinato! guarda! ora che ti ho fotografato lo zio!

Aug. Ma che fotografato! sei un matto ed un insolente.

Ces. Oh! Oh! un matto lasciamo correre, me lo ha detto più d' uno, ma un insolente sei tu il primo che me lo dici, e se non mi fossi cugino...

Aug. Insolente! cento volte insolente.

Ces. Cugino!.. (bisogna cambiar tuono, o dare un addio alla colazione alla forchetta.)

Aug. Storpiar tutto a quel modo! ma è un orrore, un' infamia! Ma già lo so io, quando tu metti piede in questa casa, è il disordine, il guasto, l'insolenza che ci viene.

Ces. Eh via non ti arrabbiare a quel modo: ho creduto di far bene. Michelangiolo corresse il diffetto al braccio della statua di Luigi Rolla, ed il signor Rolla...

Aug. Che Rolla! che Michelangiolo! tu mi hai subissato. È il lavoro d'un mese che

m'hai sciupato. Un lavoro di cui lo zio era tanto contento!

Ces. Contento! già povero vecchio ci vede tanto poco; altrimenti avrebbe visto che quello non è il suo ritratto, ma una caricatura, una parodia! egli che non ride mai e che ha quel nasone.

Aug. Lasciami, via; non mi dar più noia (*lavora.*)

Ces. Lasciarti a quel modo così indispettito, così arrabbiato contro di me! Via cugino che cosa ti costa il rimettere le cose come stavano; ritorcere in giù ciò che io aveva rivolto in su.

Aug. Che su e giù! hai mischiate tutte le tinte! quel nero del ciglio sulla carne, è un orrore.. Quel naso... Ma quel naso!

Ces. Vuoi che glielo tagli di nuovo come stava?

Aug. Ma va via, non cimentare la mia pazienza.

Ces. Sei un Oreste, cugino mio! Ih! tanto strepito, e perchè poi?...

Aug. Lasciami solo ti dico...

Ces. Lasciarti! ma io sono venuto per...

Aug. Sei venuto per farmi disperare.

Ces. Cugino! cugino, io son perduto: altro che naso! Io son rovinato: ci va del mio onore.

Aug. Al solito! il tuo onore è sempre in ballo: ogni giorno una minaccia al tuo onore; oggi gli è il sarto che ti minaccia, ieri il cappellaio, domani il calzolaio, e così ogni giorno una minaccia al tuo onore! gli è che lo vai gittando sempre per le piazze il tuo onore: lo trascini nel fango e non vuoi che n' esca lordo.

Ces. Non mi far prediche cugino, ma salvami, salvami.

Aug. Siamo alle solite; ti capisco: ma non ho che fare.

Ces. Ma non hai capito che si tratta del mio onore, e che mi si darà del vigliacco, del miserabile...

Aug. Un duello! ho capito: la smania del secolo: la risorsa degli imbecilli.

Ces. Il mio povero onore...

Aug. È sulla punta d'una spada al solito.

Ces. No, questa volta è sulla punta d'una forchetta.

Aug. Come!

Ces. Si guardava un cavallo, un bel cavallo! Quattro dei miei amici dicevano è della razza *bi*, io diceva della razza *ci*, e tra il *bi* ed il *ci*, il *ci* ed il *bi* io mi ostinai, e fu scommessa una colezione

alla forchetta: si va, si domanda, si scopre, il cavallo era di razza *bi*; perdetti la scommessa. Per una colezione alla forchetta per cinque persone non ci vogliono meno di 40 lire... È per le ore 12 (*cerca il suo orologio, non ne ha; cava l'orologio dal taschino di Augusto, il quale crede che glielo voglia portar via.*) Le dodici meno dieci.

Aug. Lasciami il mio orologio, e vattene cugino mio, non posso farti nulla... non ho danaro.

SCENA IV.

Bernardo e detti.

Ber. Viene il signor Colonnello.
Ces. Lo zio!
Aug. Ora andrà su tutte le furie.
Ces. Bisògna evitarne lo scontro.
Aug. Dove vai? quelle sono le sue stanze.
Ces. Ah! è vero.
Aug. Quelle sono le mie stanze; ed egli ci passa sempre.
Ces. Dove vuoi che vada? Che mi precipiti dalla finestra?

Aug. Entra là nella sua piccola biblioteca.

Ces. Cerca di allontanarlo subito da questa sala. In mezzo ai libri ci si soffoca; l'aria d'una biblioteca mi uccide.

Aug. Eccolo: viene.

Ces. (*alla finestra.*) Vengo, vengo (*entra nella biblioteca.*)

SCENA V.

Il Colonnello e detto.

Aug. (*che sarà ritornato al lavoro.*) Che cosa dirà a vedere così malconcio il suo ritratto. Non gli dir nulla di Cesare sai (*a Bernardo.*)

Ber. Ho capito (*esce.*)

Col. Ah! ah! sempre occupato! Con che amore lavora a quel mio ritratto! Che caro ragazzo! (*guarda con le lenti.*) Che! sono le lenti insudiciate... Ma no: che lenti! Cos'hai fatto?

Aug. Oh siete qui, signor zio.

Col. Son orbo io, o sei matto tu? Sono o non sono più io quel ritratto?... quel muso così torto come avessi avuto il tiro secco! E quel naso!

Aug. Vedete zio...

Col. Che vedere! Ho visto... È uno scherzo che hai fatto... è un insulto cioè...

Aug. Un insulto io! io insultar voi, mio ottimo zio.

Col. Ottimo un corno! cosa vuol dire insomma quello sgorbiaccio che non sono più io! cos'è quel bitorzolo nero sulla fronte.

Aug. Vi dirò zio: era distratto...

(*Cesare dall' uscio della biblioteca gli fa segno che non dica nulla.*)

Col. Distratto! distratto a quel modo!... Voi! Voi! così attento... voi così... no, non può essere: c'è qualche cosa di strano. Voi l' avete fatto appositamente per farmi rabbia.

Aug. Io! Oh! questo poi... ebbene... giacchè mi credete capace di così nera ingratitudine vi dirò... (*Cesare insiste perchè taccia.*)

Col. Che cosa mi direte?

Aug. (E non potergli dir nulla.)

Col. E così?

Aug. Vi dirò che... insomma non so come ho dato un urto alla tela, mentre aveva in mano la tavolozza e i pennelli...

Col. Che urto! quell'enorme naso non è effetto dell'urto; è naso fatto apposta.

Aug. Or bene signor zio, piuttosto che soffrire i vostri amari rimproveri io vi dirò...

Col. Che cosa?

Aug. (*guardando Cesare*.) (Succederebbe un inferno.)

Col. Ah! e così? credete burlarvi di me!

Aug. Io!

Col. Ecco la gran perla di nipote per cui io vado in visibilio! il mio signor Augusto! il modello dei giovani affettuosi! va bene... va bene. Anche voi dello stampo del signor Cesare... Ma avrete a pentirvene! ed io che credeva che Cesare fosse il cattivo... Non è vero: non è vero. Cesare non è che un ragazzaccio, uno scapatello; ma voi avete della malignità.

Aug. Oh questo non mai perchè...

Col. Sì perchè non si può che avere un animo cattivo, maligno... a far di quelle cose... a pigliarsi beffe d'uno zio che v'ha amato come un padre... (*a caso s' avvicina alla finestra e guarda in istrada*) Cosa guardano quassù quei quattro biricchini?

Aug. Non lo so io.

Col. Non lo sapete? guardano qui; cos'aspettano?

Ces. (La colazione alla forchetta).

Aug. Non li conosco.

Col. Ah! non li conoscete! Va benissimo! anche voi: anche voi! Ho bello e inteso: ritiratevi nelle vostre stanze...

Aug. Ma signor zio...

Col. Voglio rimanere qui solo; non sono il padrone di tutta la casa?

Aug. Come vi piace, ma vi ripeto...

Col. Non ho bisogno che mi si ripeta ciò che ho capito. Andate vi ho detto.

Aug. (*a Ces.*) Tu sei la rovina.

Ces. Cugino mio, io...

Col. E così?

Aug. Vi obbedisco (*entra.*)

Col. (*dopo essersi assicurato che Augusto è entrato*) Bernardo, Bernardo.

SCENA VI.

Bernardo e detto

Ber. Signor Colonnello.

Col. Venite qua: vedete laggiù in istrada quei quattro bellimbusti inamidati? vèdeteli là: guardano a questa finestra e ridono.

Ber. Li veggo benissimo.

Col. Ebbene, andate, scendete subito: domandate loro cosa vogliono, chi aspettano, perchè guardano qui.

Ber. Ma se essi....

Col. Vi rompono il capo: ci ho gusto: Andate subito brutta lumaca (*Bernardo esce.*) Sono gli amici, i compagni che gli hanno guastato il capo: solo un capo guasto poteva far quel che ha fatto! quella mostruosità! povero me! che uomaccio! e che grugno! Evviva il signor nipote! chi sa qual convegno si abbia con i suoi compagni... chi sa che gli avran detto che gli ha posto tanto fuoco al cervello da fargli fare quella bestialità! egli che non voleva saper dei compagni! egli che non ascoltava altri che me, così buono, così assiduo al lavoro! me l'hanno rovinato, me l'hanno subissato tutto ad un tratto! E così!

Ber. (*ritorna*) Aspettano il suo signor nipote per andare al gran caffè ad una colazione alla forchetta che deve pagare il suo signor nipote per una scommessa che ha perduto.

Col. Ah! il giovinastro! fa delle scommesse! perde una colazione alla forchetta per

quattro parassiti! Ho capito! non ci vuole altro! Andate via. (*Bernardo esce, il Colonnello va all'uscio della stanza del nipote*) E non sapevate nulla eh? e non li conoscevate eh? quelle quattro locuste?

Aug. (*fuori*) Ma no.

Col. Ma sì che li conoscete. Vi debbono divorare una colazione alla forchetta. Evviva il nostro signor Augusto. E mi facevate il nemico di tutti codesti guazzabugli da giovanotti! e facevate i lunghi prediconi a vostro cugino! Ma io d'oggi innanzi avrò più stima di Cesare che di voi. Cesare non avrà molta testa: ma non è un ipocrita come voi.

Aug. Ma zio mio...

Col. Eh già capisco, che male c'è; è una scappatella da giovanotto! una colazione alla forchetta non è poi un gran male... lo so io... ma il male sta nel voler fingere; nella dissimulazione. Se l'avesse fatto il signor Cesare lo avreste caricato di rimproveri.

Aug. Ma ascoltatemi zio...

Col. Non ho che ascoltare... Non voglio ascoltarvi... Da oggi innanzi regolatevi come vi piace. Voi siete libero di farlo, ma non sperate più nulla da me. L'oltrag-

gio che mi avete fatto; non ve lo perdonerò giammai. (*entra*)

Aug. Oh questo è troppo ed io non soffrirò... (*per corrergli dietro.*)

Ces. (*gli si slancia contro ed abbracciandolo gl'impedisce di raggiungere lo zio*) No... no... cugino mio... Tu non mi rovinerai, io comprendo il tuo sacrificio! tu sei un martire...

Aug. Lasciami, io voglio ad ogni costo....

Ces. No, tu non lo farai, io stringo le tue ginocchia.

Aug. Lasciami.

SCENA VII.

Policarpio e detto.

Pol. Misericordia! fa paura.

Aug. Chi mai?

Pol. Il signor zio che passeggia nella sala; parla solo; l'ho riverito e non mi ha dato retta.

Ces. Passeggia nella sala! ed ora come farò per andar via? non c'è altra uscita che questa!

Aug. Per causa di Cesare....

Pol. Lo sapeva io; e perciò vi diceva....
Aug. E voi che cosa volete?
Pol. Ho una lettera per lei (*gliela consegna.*)
Ces. Come uscire senza lasciarmi vedere?
Aug. (*legge*) Oh sì è vero, ha ragione.
Pol. La persona è giù che aspetta; è un servo in livrea.
Aug. Debbo consegnargli un piccolo ritratto del signor cav. Altini suo padrone. Aspettate qui un momento. Non ho più testa. (*entra.*)
Ces. Come fare a scappar via? E quelli che aspettano alla strada...
Pol. Aspettano, ed hanno detto che verranno su se non scendete e subito.
Ces. Venir su! lo zio li getterebbe dalla finestra tutti e quattro: la razza *bi* e la razza *ci!* maledetta la colazione alla forchetta.
Pol. Benedetta la vostra testa.
Ces. Aiutatemi, aiutatemi Policarpio; d'ora innanzi io vi amerò, vi stimerò, vi abbraccerò.
Pol. Ed in che cosa volete che vi aiuti?
Ces. Bisogna che io esca di qui.
Pol. Uscite.
Ces. Bestia! Se lo zio è là che passeggia!
Pol. Non ci pensava: di là non potete

uscire: se vi vede: c'è un terremoto, un inferno! per un nonnulla va in bestia; è capace di ruzzolar voi e me per le scale.

Ces. Come si fa dunque? Se non vado via quegli affamati vengono su.

Pol. Io non ci veggo strada.

Ces. Eppure ci dev'essere (*passeggia agitato.*) Bisogna uscire, uscire senza che lo zio mi vegga.

Pol. Bisognerebbe mettergli una benda.

Ces. Che mi vegga pure; ma che non mi riconosca.

Pol. Ed in tal caso bisognerebbe...

Ces. Ah! l'ho trovata! (*cerca con sollecitudine spogliare Policarpio del suo soprabito, gli leva il berretto, la parrucca, e si traveste.*)

Pol. Cosa fate?

Ces. Zitto; non gridare; quando avrò danaro te ne darò quanto ne vorrai.

Pol. Voi mi rovinate; io sarò scacciato.

Ces. Zitto; non gridare.

Pol. Il Colonnello mi bastonerà, crederà che sia stato io che abbia voluto burlarlo.

Ces. Non crederà nulla, non saprà nulla... tu uscirai quando egli non sarà più nella

sala; e giù nel tuo bugigattolo troverai i tuoi abiti.

Pol. Ah no, io non permetterò mai...

Ces. Zitto, zitto; là nella biblioteca.

Pol. Ma io...

Ces. Zitto... (*lo spinge per forza nella biblioteca nel mentre arriva Augusto.*)

SCENA VIII.

Augusto con ritratto.

Aug. Ecco il ritratto che!... Oh! Cesare.

Ces. Zitto per carità; bisogna che io me ne scappi: lo zio è là; dammi il tuo quadro, lo consegnerò io.

Aug. Ma se per caso...

Ces. Non dubitare.

Aug. Lo zio!!

Ces. Ahimè! (*si chiude bene nel soprabito; ne alza il bavero, si cala il berretto nero sugli occhi, e imita la voce di Policarpio, parlando ad Augusto.*) Va bene, sarete obbedito.

SCENA IX.

Il Colonnello e detti.

Col Ah siete qui Policarpio!

Ces. Eccellenza!

Col. Aspettate debbo parlarvi. Avete visto più Cesare?

Ces. Eccellenza no.

Col. Quando lo vedete gli direte che gli voglio parlare, che venga su senza paura. Povero ragazzo! al lasciarlo in balia di sè stesso chi sa come andrebbe a finire. Alla fine poi veggo che chi più chi meno, son tutti d' uno stampo; anzi ci scommetto che dei miei due nipoti il migliore sia il povero Cesare.

Aug. Zio mio!...

Col. Tacete voi. Ne ho avuto abbastanza per conoscervi. Ho fatto male a mandar via Cesare. Aveva poca testa è vero... ma perchè aveva troppo cuore. Ci scommetto che a trattarlo col dolce finirò col farne un galantuomo. Ha un buon fondo; io insomma gli perdono tutto, e voi Policarpio, glielo farete sapere... E siccome sono un vulcano nelle mie cose, gli direte che venga subito, subito perchè voglio abbracciarlo e non voglio che più si diparta da me.

Ces. (*cade in ginocchio, e stringe le gambe dello zio.*) Zio mio!!...

Col. Che!!! tu!.. Cesare! (*vede il portiere*

che mette il capo fuori dell' uscio per dire che egli non ci ha colpa.)

Ces. Avete promesso di perdonarmi, di volermi nuovamente con voi, e finchè non giurerete di mantener la promessa, io non lascerò le vostre gambe.

Col. Bada che me le tronchi... Ma insomma cosa vuol dir tutto ciò?

Aug. Che io...

Ces Tocca a me... Che Augusto mio cugino è il più caro, onesto ed affettuoso ragazzo di questo mondo, e che vi vuol tanto e tanto bene; che quegli sgorbiacci fatti sul vostro ritratto, furono opera di quel vagabondaccio, di quel disutilaccio, di quello scapataccio di Cesare.

Col. Come! tu...

Ces. Io sono un altro Cesare, zio mio. Dal momento che voi mi avete perdonato, io vi voglio tanto bene anch'io; sarò buono quanto Augusto, non farò più il matto, farò tutto quello che voi vorrete; ma ad un patto zio mio...

Col. Anche un patto!

Ces. Uno solo.

Col. E quale?

Ces. Che mi leviate d'innanzi quei quattro cani affamati.

Col. Sono forse tuoi creditori?
Ces. Sì, zio mio.
Col. E qual'è il tuo debito?
Ces. Una colazione alla forchetta.
Col. Null'altro che questo?
Ces. Null'altro. Fu una scommessa perduta.
Col. E che bisogna pagare: è giusto; ma non far ai più scommesse?
Ces. Mai più.
Col. Questa la pago io.
Ces. Ah, zio mio!
Col. E tu, Augusto, vien qua: abbracciami, sono un cattivaccio anch'io; non avrei dovuto mai dubitar di te; ma tu sei così buono che seguiterai sempre ad amarmi.
Aug. Sempre, sempre.
Ces. Vi ameremo sempre.
Col. (*li abbraccia.*) Andiamo dunque. E giacchè debbo pagare una colazione alla forchetta, andiamo a godercela insieme.

FINE DELLA COMMEDIA